

Il Bullettino esce ogni due mesi.
L'associazione per un anno costa scudi due.

BULLETTINO

Le associazioni si ricevono in Roma nella
Tipografia Salviesci ai SS. XII Apostoli.

DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ANNO V.

Roma Gennaio e Febbraio 1867.

N.° 1.

Iscrizione trovata in Ostia di un M. Anneo Paolo Pietro ;
e le relazioni tra Paolo l'apostolo e Seneca.

Se nell' articolo precedente ho ragionato d'un ritrovamento avvenuto nel decimoterzo dì del corrente mese; in questo parlerò di una anche più recente e quasi odierna scoperta. Negli scorsi giorni il ch. sig. comm. P. E. Visconti mi fece parte d'un epitaffio in apparenza pagano da lui trovato in Ostia, e sul quale chiamò l'attenzione mia per la singolarità dei cognomi del defonto. Il quale si appella *M. Anneus Paulus Petrus*, è figliuolo d'un *M. Anneus Paulus*; e la sagacia del Visconti ha tosto inteso cotesti cognomi dover essere di uso cristiano ed alludenti ai due apostoli, e me ne ha gentilmente commesso l'esame. L'argomento mi sembra di importanza forse maggiore, che a prima giunta non si crederebbe. Comincerò dal proporre l'iscrizione e narrare le circostanze del trovamento.

Fuori delle mura di Ostia lungo i margini d'una via, che corre verso Laurento, è stata cominciata a sterrare una camera sepolcrale quadrata, la cui costruzione sembra del secolo terzo cadente o quarto incipiente. I cercatori di antichità già l'hanno in altri tempi spogliata. Fino ad oggi quivi è stata rinvenuta solo un' arca marmorea senza segno veruno e vuota; e il seguente titoletto in lettere di bella paleografia, che stimo inciso tra il secondo secolo e il terzo (vedi il disegno pag. 13).

D . M
M . ANNEO.
PAVLO . PETRO
M ANNEVS . PAVLVS
FILIO . CARISIMO

Nè questa iscrizione nè il sepolcro nè le contigue stanze sepolcrali hanno segno veruno o indizio di cristianesimo. Anzi in un vicino monumento è stato letto l'epitaffio d'un flamine. Se le sigle D. M. (*Dis Manibus*) in alcuni casi non sono indizio certo di gentilesimo, questi casi rispetto alla massa delle iscrizioni in Roma e nel suburbano sono eccezionali; ed un epitaffio senza segno veruno di cristianesimo, posto in sepolcreto anch'esso privo di segni della religione nostra, dedicato *Dis Manibus* sarà sempre di sua natura e di legge ordinaria pagano. Or se è così, che diremo noi dei cognomi *Paulus Petrus*; non alludono questi forse ai due apostoli; ed i pagani li adoperarono essi mai, come qui li vediamo, congiunti e conjugati? Risponderò per disteso alle proposte interrogazioni; e la risposta ci condurrà a toccare punti di non lieve momento per la sacra archeologia e per l'apostolica istoria.

Del cognome *Petrus* io non ricordo esempio veruno in persone o monumenti pagani. La riunione poi del

Paulus Petrus è reminiscenza tanto evidente dei due principi degli apostoli, che solo a chi è nuovo nello studio della classica nomenclatura potrà nascere il dubbio intorno l'origine cristiana di quella coppia di cognomi famosi e venerati. In fatti benchè sia incerto quando cominciò l'uso d'imporre un nome nuovo e cristiano nel battesimo (1), sappiamo però con certezza, che fra i nomi prediletti dai fedeli e per ispirito di religione imposti dai genitori ai figliuoli in prima linea furono quelli di Pietro e di Paolo. Eusebio ce lo insegna in termini formali e chiarissimi. Egli parlando dei varii Giovanni contemporanei all'Evangelista scrisse così: *molti io credo, che con Giovanni l'apostolo abbiano avuto comune il nome, ed abbiano voluto così chiamarsi per il singolare amore e per l'ammirazione, che di lui avevano, e pel desiderio d'essere come lui cari a Dio; ed in pari guisa vediamo noi molti figliuoli dei fedeli appellati chi Paolo e chi Pietro* (2). Il martire Balsamo al giudice interrogante rispose: *nomine patrio Balsamus dicor, spirituali vero nomine, quod in baptismo accepi, Petrus dicor* (3). E s. Girolamo scherzando sui vanti genealogici d'un suo censore, uomo nobile della stirpe dei Cornelii che pretendeva discendere dagli Emilii Paoli, afferma, che il cognome colui non aveva dagli Emilii; ma *ex apostolis non suum sibi nomen assumpserat* (4).

Non ostante sì chiare testimonianze, le antiche iscrizioni m'insegnano, che l'uso dei nomi degli apostoli nei primi tre o quattro secoli, almeno nelle nostre contrade, fu raro. Il Gori osservò, che il nome Giovanni nelle epigrafi cristiane non appare innanzi al secolo quinto (5). E sebbene l'Amati abbia notato in vetusti titoli sepolcrali di Ostia e di Selva Candida alcun Ippolito e Rufino e Candida Marta, cognomi dedotti da quelli dei più venerati martiri indigeni (6); pure altrettanto non avvenne comunemente in Roma rispetto ai due apostoli, che del loro sangue la incorporarono. Pochissimi sono, in relazione dello sterminato numero delle cristiane iscrizioni, i Pietri sepolti nei sotterranei cimiteri; più frequenti i Paoli, ma questo è cognome romano e perciò non necessariamente alludente all'apo-

(1) V. Cannegieter, *De mutata romanorum nominum ratione* p. 76 e segg. : Fassini (sotto il nome finto di Dionisio Sandelio), *De veterum quorundam Christianorum propriis selectisque nominibus*: Giornale dei letterati di Pisa T. VI p. 201 e segg.; Amati nel Giorn. Arcad. T. XXIV p. 99.

(2) Euseb. *Hist. eccl.* VII, 25.

(3) Ruinart, *Acta martyrum sincera* ed. Veron. p. 441. Si confronti con questo passo il seguente della vita di s. Innocenzo vescovo di Tortona, contemporaneo del martire Balsamo: *derivato a patre vocabulo Quintius appellabatur; nomine autem proprio, quod in baptismi gratia acceperat, Innocentius dicebatur* (*Acta ss.* T. II April. p. 483).

(4) *Comm. in Jonam* cap. 4.

(5) *Inscr. Etrur.* T. III p. 322.

(6) V. Giorn. Arcad. T. XXVI p. 212

stolo; di niun *Petrus Paulus*, ovvero *Paulus Petrus*, mi sovviene nelle epigrafi dei primi sei secoli. Laonde il titoletto ostiense ci dà un esempio unico nell'antica nomenclatura; e fa d'uopo cercare, se possiamo renderne alcuna ragione.

Or bene si ponga mente a questo, che il cognome primeggiante è quello di Paolo. *Paulus* si appellò il M. Anneo padre, e *Paulus Petrus* il M. Anneo figliuolo. *Petrus* adunque è cognome aggiunto per quell'indissolubile unione, che le memorie ed il culto dei due apostoli sempre strinse e rese inseparabili. Ma qui non è Pietro, come per lo più suole avvenire, che chiama dietro a sè il ricordo di Paolo; viceversa al nome dell'apostolo delle genti è aggiunto per complemento quello del principe del collegio apostolico. In somma in cotesti Annei il cognome principale è Paolo; Pietro è cognome concomitante. Un sì singolare esempio di nomenclatura cade in persone appellate col gentilizio appunto di Seneca, delle cui relazioni con Paolo fra gli antichi fedeli era fama o tradizione. E cotesti Annei Paoli hanno il prenome *Marcus*; che fu altresì quello del fratello di Seneca, M. Anneo Gallione proconsole dell'Acaja, al cui tribunale l'apostolo fu trascinato. Nello scorso anno divulgando una tavola arvalica, che determina il semestre preciso del consolato di Anneo Seneca, ho dimostrato la cronologia mettere in chiaro, che dell'apostolo dovette fare conoscenza il console filosofo destinato ad esaminarne la causa nel consiglio del principe (1). Oggi troviamo due Marci Annei, discendenti forse o dalla famiglia o da liberti di L. Anneo Seneca o di M. Anneo Gallione; i quali con strano sistema di cognomi affettano il ricordo di Paolo e di Paolo con Pietro. Riduciamoci a memoria ciò che nel Bullettino il compianto Cavedoni ha insegnato, gli antichi avere adottato i nomi e cognomi delle persone, colle quali avevano avuto intime o benefiche relazioni (2); e vedremo la singolarità, di che cerco la ragione, ricevere naturale spiegazione dalla vera o creduta intimità tra Seneca il filosofo e Paolo l'apostolo. Le lettere mutue di Paolo e di Seneca, documenti apocrifi, ma assai antichi, sono prova manifesta dell'opinione corrente fra gli uomini del secolo terzo o quarto. Gli strani cognomi adoperati in una famiglia di Annei sembrano avere alcun legame con la predetta opinione; e ce ne persuadono l'antichità.

Resta a discutere il dubbio sulla cristianità dell'epitaffio. Tutto il ragionamento premesso pare esigere imperiosamente, che io dichiarassi cristiano il novello titoletto ostiense. Ed in vero i cognomi degli apostoli ed il loro ricordo possono tener luogo di un segno religioso, che designi la fede del defonto; malgrado il D. M. per inavvertenza o per altra ragione intruso o tollerato in questa pietra sepolcrale, come in altre dei cemeteri di Roma e dell'antico mondo romano. Ma posto pure che l'epigrafe non fosse di persone cri-

siane; non perciò i cognomi congiunti *Petrus Paulus*, inauditi nella classica nomenclatura, perderebbero la significazione originaria dichiarata dalla positiva testimonianza della storia ecclesiastica; la quale inoltre nel caso di questo marmo coincide coll'opinione delle relazioni tra Anneo Seneca e l'apostolo. Se i nominati nell'epigrafe ostiense fossero pagani, farebbe d'uopo crederli discendenti da Cristiani; e da questi avrebbero ereditato i cognomi, la cui origine relativa a Pietro e Paolo apostoli è evidente. Nè assurdo e senza esempio di sorta sarebbe il caso di pagani appellati con cognomi ereditati da avi cristiani. Quale vocabolo è più chiaramente derivato dalla massima delle religiose solennità giudaiche e cristiane, che *Paschasius* e *Pascasus*? E pure il Lupi lo trovò adoperato da alcun pagano; e perciò lo giudicò di origine gentilesca (1). Meglio avrebbe pensato considerando, che non si conviene rifiutare un'etimologia di per sè evidente, per l'intoppo di qualche eccezione all'uso regolare e consueto d'un vocabolo. *Paschasius*, ed egualmente *Petrus Paulus*, sono cognomi, che se da esempi certi sarà dimostrato essere stati in alcun caso speciale assunti da persone di religione pagana, non perciò potranno perdere l'impronta manifesta della loro origine giudaico-cristiana. Se il M. Anneo Paolo Pietro e il padre di lui M. Anneo Paolo, dei quali ho disputato, non furono cristiani (e intorno a ciò lasciamo alle escavazioni ed al tempo la finale sentenza), i loro cognomi faranno necessariamente capo ad alcun antenato fedele di Cristo. E quanto più antico nella genealogia d'un ramo di M. Annei ingenui o libertini sarà l'uso dei cognomi apostolici, e massime di quello di Paolo; tanto maggiore sarà il peso del nuovo indizio, che l'ostiense iscrizione ci rivela, dell'amicizia nei vetusti tempi creduta tra Anneo Seneca il filosofo e Paolo l'apostolo. Il breve cenno, che intorno a questo punto ho dato nel Bullettino dello scorso anno è sembrato di qualche importanza, ed in straniere riviste di scienze sacre e di storia è stato ripetuto. Oggi il nuovo monumento mi consiglia a riassumere in poche linee le ragioni dai dotti messe in campo per la credibilità del supposto fatto; ragioni confermate dalla tavola arvalica ed ora inaspettatamente illustrate dalla memoria dei due M. Annei Paoli.

Dell'amicizia tra l'apostolo e il filosofo parlano gli apocrifi atti di Pietro e Paolo attribuiti allo pseudo-Lino; le dodici lettere mutue di Paolo e di Seneca manifestamente apocrife; Girolamo in fine ed Agostino, che o le lettere medesime a noi pervenute od altre di redazione più antica e di falsità meno patente conobbero e testificano essere state da molli tenute in qualche conto: *leguntur a plurimis* (2). Questi documenti bastano a dimostrare, che almeno nel secolo quarto l'opinione, di che parlo, aveva piena voga; e non

(1) Dissert. postume T. I p. 136 e segg.

(2) Hieron. *De viris illustrib.* c. XII: August. *Epist. ad Macedon.* CLII, 14.

(1) V. Bull. 1866 pag. 62.

(2) V. Bull. 1865 pag. 15.

doveva essere nata allora (1). Molti indizi storici e letterari hanno fatto credere la notizia predetta non essere mera favola. Le narrazioni degli apocrifi hanno sovente qualche principio o fondo di verità; e tale a non pochi è sembrata quella dell'amicizia di Paolo con Seneca. L'apostolo fu giudicato in Corinto dal proconsole M. Anneo Gallione, fratello d'Anneo Seneca il filosofo; in Roma fu consegnato ad Afranio Burro prefetto del pretorio intimo di Seneca e con lui governante l'indisciplinata giovinezza di Nerone; la presenza del prigioniero giudeo predicatore della novella dottrina destò l'attenzione di *tutto il pretorio* e di molti nella *casa di Cesare*. Questi fatti avevano persuaso essere verisimilissima la conoscenza di Paolo fatta da Seneca; la quale fu base agli apocrifi scritti. La verisimiglianza è sembrata ad alcuni quasi certezza, ponendo a confronto molte sentenze di Seneca con quelle di Paolo. Il filosofo, massime nelle opere morali, adopera un linguaggio in parte nuovo; e che ha analogia talvolta spiccata con quello dell'apostolo nelle genuine sue epistole. E perciò Tertulliano disse: *Seneca saepe noster* (2). A queste ragioni, che in poche parole ho raccolto, ha posto il suggello la tavola arvalica insegnandoci, Seneca essere stato console, e per necessaria conseguenza di pieno diritto chiamato a giudicare nel consiglio del principe, appunto in quei mesi, nei quali secondo i più recenti ed accurati calcoli la causa di Paolo fu discussa nell'aula di Nerone e terminata (3). Ed oggi la nuova e strana coincidenza dell'inaudita riunione dei cognomi *Paulus Petrus* in persone della gente Annea, come Seneca, ambedue forniti del prenome Marco, come Gallione il fratello di Seneca, ha spontaneamente richiamato il nostro pensiero e il discorso sopra questo punto. Il moltiplicarsi d'indizi sì diversi e sì inaspettati, che fanno centro nel fatto asserito dai predetti apocrifi, pare prova manifesta, che in quei favolosi racconti qualche parte di vero pur si nasconde.

Dopo scritto e composto in tipografia il precedente articolo, il ch. sig. comm. Visconti m'ha comunicato altre notizie sull'importante scoperta sopra di-

(1) Sull'età degli atti citati attribuiti allo Pseudo-Lino (*Bibl. patr. Colon. 1618 T. I p. 70*) il Tischendorf asserisce soltanto, che gli sembrano posteriori a quelli dello Pseudo-Marcello (*Acta apost. apocrypha, Lipsiae 1851 p. XIV-XXI*). Io non voglio fare qui una digressione sulla cronologia degli atti apocrifi di Pietro e di Paolo; l'argomento meriterebbe lungo trattato.

(2) *De anima* cap. XX.

(3) *V. Bull. 1866 p. 62.*

scussa. L'epigrafe di M. Anneo Paolo Pietro non stava al suo luogo. Sotto il pavimento della stanza, ove quel marmo giaceva, si veggono sepolcri per corpi interi, volgarmente appellati a cassettoni; per coprire i quali furono adoperate pietre di varia specie e da varie parti raccolte. Il ch. direttore delle ostiensi escavazioni opina, che l'epitaffio controverso sia del numero dei materiali serviti a costruire e chiudere quei sepolcri. Esso fu inciso ad uso d'arte in bottega, come la buona calligrafia dimostra: perciò nè le sigle *D. M.* nè l'essere stata la pietra messa in opera materiale circa il secolo terzo cadente od il quarto desteranno in noi meraviglia. La stessa dedicazione *D. M.* riprovevole in cristiano epitaffio, dovuta alla consuetudine dell'artefice, cui la religione di M. Anneo Paolo Pietro non era nota, può avere indotto il dedicante M. Anneo Paolo a rifiutare il marmo e rifare l'epigrafe. Di iscrizioni, sia pagane, sia cristiane, rifiutate e perciò adoperate come materiali per chiudere sepolcri parecchi esempi ho veduto; ed una volta già ne ho fatto menzione nel *Bullettino* (1). Per qualunque ragione però il titolo di M. Anneo Paolo Pietro ci si presenti in condizioni, che non ce ne fanno riconoscere a prima giunta la cristianità, certo è che le circostanze della scoperta, e la fattura dell'epitaffio nell'officina lapidaria comune, sciolgono le difficoltà, che potevano farci esitare circa la religione dei due Annei. I loro cognomi imperiosamente, come ho detto, esigono che li ascriviamo fra i fedeli; salvo il caso di qualche singolare eccezione alla regola ordinaria. Ed il ricorso all'eccezione ed all'ipotesi di pagani denominati da alcun avo cristiano nel caso riferito dal ch. comm. Visconti non è necessario, nè mi sembra in guisa veruna probabile. Del rimanente gli indizi dell'antico tempo, in che cotesti Annei vissero, li avvicina sempre più al secolo di Seneca, di Paolo e di Pietro; meglio ci spiega l'enigma dell'inusitato doppio cognome; e mi convince, che veramente i loro nomi e le loro genealogie hanno alcuno stretto legame di discendenza con gli Annei illustri o con i loro liberti, che conobbero gli apostoli.

Concordanze tanto squisite di memorie epigrafiche, che gli antichi senza dubbio non ebbero in mira, con le favole degli apocrifi circa le gesta dei due apostoli in Roma, sono documento degno di esame e di studio inducente a credere, sopra base più o meno storica essere stati composti quei vetusti romanzi. Non perderò di vista un punto sì importante, ogni qualvolta le scoperte monumentali mi richiameranno all'indagine dei lineamenti veri nascosti sotto i falsi colori delle predette apocrife scritture

(1) *Bull. 1863 p. 74.*

DEPARTMENTAL
CL. S LIBRARY

SÉNÈQUE

ET

SAINT PAUL

ÉTUDE SUR LES RAPPORTS SUPPOSÉS
ENTRE LE PHILOSOPHE ET L'APOTRE

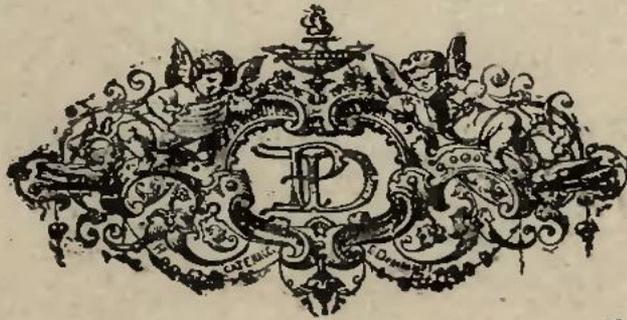
PAR

CHARLES AUBERTIN

Maitre de Conférences à l'École normale supérieure.

(Ouvrage couronné par l'Académie française)

TROISIÈME ÉDITION



PARIS
LIBRAIRIE ACADEMIQUE
DIDIER ET C^o, LIBRAIRES-ÉDITEURS
35, QUAI DES AUGUSTINS.

1872

Tous droits réservés.

116160
14/6/11

Ainsi, le sentiment de ce dernier Père sur Sénèque, fût-il formel et explicite, ne serait après tout qu'une opinion particulière, sujette à faillir, démentie d'ailleurs par les témoignages, et surtout par le silence de l'Eglise : mais on est loin d'y reconnaître ce ton ferme et convaincu qui est le caractère des erreurs vivement défendues et longtemps dominantes.

En résumé, pendant les trois premiers siècles, la société chrétienne n'a pas cru à l'amitié ni à la correspondance de Sénèque et de saint Paul. Selon toute apparence, le bruit de ces prétendues lettres est né au iv^e siècle, ou, s'il est plus ancien, il a été condamné par l'indifférence ou par le mépris publics, jusqu'au jour où l'imagination des faiseurs d'apocryphes l'a recueilli et a essayé de lui donner quelque consistance.

Nous devons cependant signaler ici un indice récemment découvert, dont s'autorisent les conjectures de ceux qui prétendent que la tradition des rapports de Sénèque et de saint Paul existait avant le iv^e siècle. Selon nous, cet indice est très-vague et fort peu concluant ; mais nous tenons à ne rien omettre et nous saisissons cette occasion de montrer une fois de plus combien aisément les imaginations prévenues s'exaltent et prennent feu sur de vaines apparences.

En janvier 1867, M. le commandeur Visconti découvrit, à Ostie, en dehors des murs, le long de la route qui va à Laurentum, une petite inscription placée dans une chambre sépulcrale carrée « dont la construction semble pouvoir être attribuée au déclin du troisième siècle et au début du quatrième. » L'inscription elle-même, « d'une belle paléographie, a dû être gravée

entre le second et le troisième siècles. » Voici cette inscription ¹ :

<p style="text-align: center;">D. M. M. ANNEO PAULO. PETRO M. ANNEUS. PAULUS FILIO CARISSIMO</p>
--

Le rapprochement de ces deux noms ou plutôt de ces deux surnoms *Paulus*, *Petrus*, dont l'un peut appartenir au latin classique, tandis que l'autre est bien du latin ecclésiastique, a fait penser, malgré la présence « des sigles payens » D. M. (*Dis Manibus*), que c'était là une épitaphe chrétienne, et que ces *Annæus* avaient emprunté leurs surnoms, ou, comme nous dirions aujourd'hui, leurs noms de baptême aux princes des Apôtres². Cette opinion, qui est celle de M. de Rossi, le savant directeur du *Bulletin d'Archéologie chrétienne*, nous

¹ « Aux Dieux mânes. Marcus Annæus Paulus à son fils chéri Marcus Annæus Paulus Petrus. » — Nous devons l'indication et la communication de cette découverte à l'obligeance de M. Ch. Daremberg, toujours si attentif aux travaux et aux progrès de la science contemporaine. On trouvera l'inscription avec un long commentaire dans le n° 1 du *Bulletin d'archéologie chrétienne* (année 1867), qui se publie à Rome sous la direction de M. le chevalier de Rossi (pages 5-9). M. l'abbé Martigny a commencé la traduction de ce savant recueil.

² « On ne sait pas au juste quand a commencé l'usage d'imposer un nom nouveau et chrétien au baptême ; nous n'ignorons pas cependant que parmi les noms préférés par les fidèles les noms de Pierre et de Paul brillent au premier rang. Eusèbe nous l'apprend en termes formels : On voit, dit-il, beaucoup d'enfants de fidèles appelés les uns Paul, les autres Pierre. (*Hist. Eccles.*, VII-25.) » — M. de Rossi, *Bull. arch.*, page 6. Eusèbe vivait au III^e siècle.

semble très-plausible ¹. Il s'agit donc ici de deux chrétiens du second ou du troisième siècle qui portent le nom d'*Annæus*.

Or, *Annæus*, c'était le nom de famille, ou, comme on dit encore, le nom *Gentilitium* de Sénèque; il s'appelait *Lucius Annæus Seneca*, et l'un de ses frères, Gallion, s'appelait *Marcus Annæus*. Voilà aussitôt les imaginations en campagne! Quel rapprochement, dit-on : *Annæus* et *Paulus Petrus*! Ne serait-ce point une preuve nouvelle à l'appui de la tradition tant contestée du christianisme de Sénèque? Les apocryphes du iv^e et du v^e siècles ne sont point si méprisables, vraiment, puisque la science épigraphique les confirme et les justifie! Ainsi raisonne, en effet, M. le chevalier de Rossi, et tel est le sentiment qu'il développe dans son commentaire.

A notre avis, c'est aller un peu loin et un peu vite, c'est forcer étrangement les vraisemblances et abuser de l'hypothèse que de voir dans cette réunion de noms, qui n'est expliquée et précisée par rien, une preuve ou une indication de quelque importance. Nous reconnaissons là cette fertilité de conjectures indéterminées, ces procédés faciles d'une imagination sollicitée par de secrets penchants, ce goût trop peu sévère pour l'illusion, que nous avons si souvent combattu et qui est si contraire au véritable esprit scientifique. De cette ins-

¹ « Nous ne pouvons pas hésiter sur la religion des deux Annæus. Tout exige impérieusement que nous les mettions au nombre des fidèles... Les sigles payens D. M., dans certains cas, ne sont point un indice certain de paganisme » (M. de Rossi.) — Nous devons dire que M. Léon Renier, dont nous avons consulté le savoir si autorisé, est moins affirmatif que M. de Rossi.

cription il semble résulter qu'au troisième siècle deux chrétiens portaient le nom d'*Annæus*. Mais combien de Romains, au temps de Sénèque et après lui, pendant un siècle et demi, avaient appartenu à la *gens Annæa* ! Et le moyen de rattacher, à travers cet intervalle et parmi ce grand nombre d'homonymes obscurs, le Marcus Annæus Paulus du troisième siècle au Lucius Annæus Seneca contemporain de Néron ?

Ce chrétien, dit encore M. de Rossi, était sans doute quelque affranchi de la *gens Annæa*. Rien de plus probable, en effet ; car on sait que les affranchis prenaient le nom de leur ancien maître, et l'on n'ignore pas davantage quelles légions d'affranchis sortaient de ces puissantes familles où les esclaves se comptaient par milliers. Pour n'en citer qu'un exemple, Sylla en un jour affranchit trois mille de ses esclaves, et jeta ainsi d'un coup, sur le sol italien et sur le pavé de Rome, trois mille nouveaux membres de la *gens Cornelia*. La famille ou la *gens* des Annæus, originaire d'Espagne et naturalisée italienne, n'égalait pas en importance les anciennes et vastes familles du patriciat romain ; mais elle était riche, influente, répandue, elle abondait en esclaves de toute race et de toute religion ; qu'on s'imagine quelle a pu être, pendant cent cinquante ans, dans ce mélange des civilisations et des croyances que représente la décomposition de l'Empire, la diffusion de ses branches principales sans cesse multipliées par l'affranchissement ¹. Parce qu'une inscription nous apprend

¹ On peut voir que dans le *Corpus inscriptionum* de Gruter les noms les plus célèbres de la *gens Annæa*, indiqués par l'épigraphie. M. Fleury (*Saint Paul et Sénèque*, tome I, page 16), nous donne aussi quelques indi-

que vers l'an 200 il existait un ou deux chrétiens du nom d'Annæus, portant, suivant l'usage chrétien signalé par Eusèbe à cette époque, le surnom de Pierre et de Paul, voir là une preuve de l'amitié qui en l'an 60 unissait le philosophe Sénèque et l'apôtre saint Paul, c'est raisonner comme ceux qui prétendent que Sénèque a été l'un des soixante-douze disciples, sur ce fondement qu'il s'appelle Lucius et qu'il est fait mention d'un Lucius dans les Actes.

Ce n'est pas tout. Cette inscription, paraît-il, est une pièce de rebut. Elle n'était pas à sa place. Elle servait, avec d'autres matériaux de peu de prix, à fermer la chambre sépulcrale où on l'a trouvée. Or, ce qui l'a dépréciée, ce n'est ni le peu de valeur de la matière ni le peu d'élégance de l'exécution, car elle est en marbre et les lettres sont irréprochables. M. de Rossi estime qu'Annæus Paulus l'a refusée, à cause d'une erreur commise par l'artiste. « Le lapicide aura mis par inadvertance D. M. sur une inscription chrétienne. Les exemples d'inscriptions, soit chrétiennes, soit païennes, refusées, puis utilisées comme matériaux pour fermer des tombeaux, ne sont point rares. » Qui sait? l'erreur était peut-être dans les noms, et par exemple dans l'adjonction du *cognomen* chrétien *Petrus* au *cognomen* *Paulus* qui était à la fois chrétien et païen. C'est donc

à ce sujet. Il y ajoute certains personnages qui ont porté le nom même de *Sénèque* dans les premiers siècles de notre ère : l'un fut évêque de Jérusalem sous Adrien, un autre fut prêtre au temps du pape Gélase, et accusé de pélagianisme. Mais de ce qu'un Sénèque fut évêque et un autre, prêtre, M. Fleury, tout déterminé partisan qu'il est de la tradition qu'il appelle « *Sénéca-Pauline*, » ne se hâte pas de conclure qu'il y ait là un indice favorable à cette tradition.

là, plus que jamais, un indice obscur, une preuve boiteuse et suspecte. Mais notre devoir était néanmoins d'en tenir compte¹.

¹ M. de Rossi, dans un autre endroit, touche à la question des rapports de Sénèque et de saint Paul, et là encore, il se décide pour l'affirmative. C'est dans le *Bulletin* de 1866, page 62, à propos de la table arvalique dont la découverte lui a permis de fixer en l'an 57 le consulat de Sénèque, ordinairement placé en 58. Selon M. de Rossi, saint Paul est venu à Rome en janvier 56. Il y est resté deux ans; l'époque de son jugement coïncide donc avec le second semestre de l'année 57, pendant lequel Sénèque était consul. D'où l'on peut inférer, ajoute M. de Rossi, que le consul Sénèque a dû connaître de l'affaire et influencer sur la décision. — Nous craignons bien que la découverte de la table arvalique n'ait un peu ébloui M. de Rossi, et nous prenons la liberté de remarquer ici deux choses : la première, c'est que si la date du consulat de Sénèque est certaine, l'époque du séjour de saint Paul à Rome l'est beaucoup moins. Ni les anciens auteurs ecclésiastiques, ni les commentateurs modernes ne sont d'accord à ce sujet. Le P. Patrizi allégué par le *Bulletin* tient pour l'année 56; Eusèbe adopte 58, Cave 57, dom Calmet, Tillemont, M. Glaire, MM. Connybear et Howson indiquent l'année 61. Les historiens les plus récents de saint Paul, M. Renan et M. Trognon, adoptent cette même date. Si donc l'un des points est fixe dans le calcul de M. de Rossi, l'autre varie. Il y a plus. Les causes renvoyées à César ressortissaient, en réalité, au tribunal du *Præfectus urbis*, pour le civil, et à celui du *Præfectus prætorii*, pour le criminel. Les consuls présidaient le sénat, et l'apôtre n'avait point affaire au sénat. Mais ne l'oublions pas : l'acquittement de Paul, le procès même, tout cela repose sur de simples hypothèses, et en adoptant les conjectures les plus favorables à l'opinion de M. de Rossi, il resterait à examiner quel effet a dû produire sur des juges païens la querelle d'un juif avec d'autres juifs; car le procès de l'apôtre, pour eux, n'était que cela; et ce sont des points que nous avons discutés et établis dans les deux premiers chapitres de notre première partie.

MARTA SORDI

I RAPPORTI PERSONALI DI SENECA CON I CRISTIANI*

Ho avuto occasione di affermare a più riprese, nei miei studi sui rapporti fra il Cristianesimo e l'Impero, che la classe dirigente romana, specialmente quella di formazione stoica, conobbe e guardò con simpatia, fin dai primi decenni dopo la Crocifissione, i Cristiani. In questi ultimi anni ho ripreso il problema con alcuni miei allievi e riassumo qui i risultati delle nostre ricerche. A differenza di altri autori romani dell'età neroniana, come Musonio, Persio, Petronio, per i quali non abbiamo notizie esplicite di contatti con i loro contemporanei cristiani, ma nelle cui opere troviamo echi e allusioni che sembrano supporre una conoscenza, per Seneca abbiamo addirittura un epistolario, ritenuto dai più apocrifo, ma non per questo privo di interesse, con Paolo. Nel 1965, quando pubblicai il mio volume *Il Cristianesimo e Roma*¹, optavo senz'altro per il carattere apocrifo dell'epistolario, che ritenevo un'esercitazione letteraria, ma

* Dopo la mia relazione al Convegno seneciano dell'Università Cattolica è uscito in "Vetera Christianorum" 37, 2000, 217 ss. un articolo di M. BUONOCORE, *Paganesimo e cristianesimo tra i Marci Annaei in Italia*, nel quale si riprende in considerazione l'iscrizione di Ostia, la si data al II/III secolo d.C. e se ne mette in dubbio il carattere cristiano. Non intendo entrare nel problema della datazione nel I/II secolo che ho ripreso testualmente da un'informazione scritta del compianto Giancarlo Susini, eminente epigrafista, che avevo pregato di esaminare per me l'iscrizione: di ciò ho dato notizia in una relazione ora pubblicata col titolo *L'ambiente storico-culturale greco romano della missione del cristianesimo nel I secolo*, in "Ricerche storico bibliche", 10, 1998, 217 ss., da me ricordata esplicitamente anche durante il Convegno seneciano di Milano. Dal punto di vista storico gli argomenti del Buonocore, che pure ammette che l'accostamento *Petrus Paulus* è presente soltanto nel testo ostiense (226), ma conclude per la casualità di tale accostamento (228), mi sembrano deboli, perché si fondano solo sulla presenza della formula D.M., rara (174 iscrizioni su 30000), ma presente (224) fra le iscrizioni sicuramente cristiane, e sull'assenza di simboli attestanti il cristianesimo nell'iscrizione di Ostia. Essendo il cristianesimo *religio illicita*, cercare simboli apertamente cristiani nelle iscrizioni anteriori a Gallieno o a Costantino, come si fa comunemente, mi sembra un'impresa ingenua e tale da suggerire, come conclusione coerente ma assurda, che a Roma, in Italia e nell'impero non esistevano cristiani o che, comunque, non si esprimevano attraverso le epigrafi.

¹ M. SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, 461-64.

aggiungevo che esso era stato costruito su dati assai più antichi del IV secolo e che presupponeva una precedente tradizione, salda e ben fondata, su un rapporto di amicizia fra Seneca e Paolo, nato al tempo della prima prigionia romana (le più antiche fra le lettere datate, anche secondo i consoli suffetti, con un uso che in Italia dura fino al III secolo d.C., ma non oltre, ci portano all'estate del 58). Sul carattere integralmente apocrifo dell'epistolario io ritengo ora, dopo l'articolo della Ramelli², che si debba sospendere il giudizio e riaprire la discussione; sull'esistenza del rapporto presupposto dall'epistolario (sia esso apocrifo o, almeno in parte, autentico) credo che una maggiore attenzione ad un'epigrafe di Ostia, troppo rapidamente dimenticata dai moderni, ci permetta di arrivare a conclusioni più sicure.

È proprio partendo da questa epigrafe che vorrei riprendere il problema dei rapporti personali fra Seneca e il suo ambiente, da una parte, e Paolo e i Cristiani di Roma dall'altra.

Si tratta dell'iscrizione funeraria di C. XIV, 566, che è conservata nel Lapidario del Museo Archeologico Ostiense, inv. n. 11020. Il collega Prof. G. Susini, che, su mia richiesta, ha accettato cortesemente di cercarla e di esaminarla, mi ha riferito che la stelina di marmo bianco (alt. m. 0,295; largh. m. 0,38; spess. m. 0,02) presenta la stessa lettura data dal *Corpus*, con una sola variante, un'interpunzione a fiore fra D e M della l. 1:

D. M
M ANNEO
PAULO PETRO
M ANNEUS PAULUS
FILIO CARISIMO (*sic*)

Secondo il Susini, l'esame officinale rivela due mani, verosimilmente della stessa bottega e, sembra, dello stesso periodo, la fine del I secolo d.C. e certo non oltre la metà del II. Alla prima mano si devono le lettere D M della prima linea e l'interpunzione e si può congetturare che essa sia quella di un capomastro lapicida, che preparava l'apparato comune a tutte le clientele, con il D M e le linee guida; alla seconda mano, che è quella di un lapicida meno esperto, spetta tutto il resto. La sua imperizia è dimostrata dalle apicature,

² I. RAMELLI, *L'epistolario apocrifo Seneca-S. Paolo: alcune osservazioni*, "Vetera Christianorum" 34 (1997), 1-12.

dalla grossolanità di alcuni segni e dalla forma singolarmente espansa della S alla l. 5.

L'importanza dell'iscrizione, che io avevo già ricordato, ma senza eccessivo rilievo, nel mio volume del 1965, sta nel fatto che, dopo l'esame estremamente accurato condotto da un esperto epigrafista come il Prof. Susini, si può essere certi della sua autenticità e della data, che ci porta alla generazione successiva a quella di Seneca: il *M. Anneus Paulus* padre, che aggiunge al *cognomen* del figlio quello di *Petrus*, così da chiamarlo *Paulus Petrus*, è certamente un Cristiano³ ed appartiene alla *gens* di Seneca: può darsi che si tratti di un liberto, perché l'iscrizione è modesta, ma non c'è dubbio che l'abbinamento *Petrus Paulus*, caratteristico della comunità cristiana di Roma già alla fine del I secolo, con la lettera di Clemente Romano ai Corinzi (1 *Cor.* 5 ss.), e alla fine del II con il famoso passo di Gaio "uomo ecclesiastico" dell'epoca di Zefirino sui "trofei degli Apostoli fondatori della Chiesa di Roma sul Vaticano e ad Ostia" (*ap. Eus. Hist. Eccl.* 2, 25, 5-7), rivela che questo membro della gente Annea apparteneva alla cristianità romana. L'abbinamento era così noto anche alle altre Chiese che i due Apostoli sono ricordati insieme anche nella lettera ai Romani di Ignazio di Antiochia (par. 4) e da Dionisio vescovo di Corinto (*ap. Eus. Hist. Eccl.* 2, 25, 8).

Che Paolo fosse ben conosciuto da Seneca e nel suo ambiente non dovrebbe del resto sorprendere: nella *lettera ai Filippesi*, scritta io credo al tempo della prima prigionia romana (fra il 56 e il 58 secondo la mia cronologia) Paolo dice che il suo cristianesimo era ben noto ἐν ὄλῳ τῷ προαιτορίῳ (*Phil.* 1, 13) e, alla fine di essa, invia i saluti dei Cristiani della casa di Cesare (*Phil.* 4, 22: οἱ ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας). Durante la sua custodia libera affidata ai pretoriani, egli aveva potuto predicare il Vangelo μετὰ πάσης παρορησίας ἀκωλύτως (*Act.* 28, 31), segno questo delle buone disposizioni di chi allora comandava la guardia pretoriana, Afranio Burro, amico e collaboratore di Seneca, lo stesso che, probabilmente, per conto dell'imperatore, celebrò poi il processo contro Paolo e lo assolse. Che in questi anni, in cui Seneca e Burro avevano il controllo del governo di Nerone e in cui si trovò un espediente per assolvere

³ A. MOMIGLIANO, *Note sulla leggenda del cristianesimo di Seneca*, "Riv. stor. ital." 52 (1950), 325 ss. n. 2, che minimizza il valore dell'iscrizione osservando che si tratta solo di un membro della *gens Annaea* col nome di Paolo: in realtà ciò che colpisce non è il *cognomen Paulus* del padre, ma il *cognomen Paulus Petrus* del figlio!

PAUL'S MISSIONARY JOURNEY TO SPAIN: TRADITION AND FOLKLORE

OTTO F. A. MEINARDUS

The early church, and especially the church in Spain, has maintained various accounts of the missionary journey by the apostle Paul to Spain. The official and popular traditions are described briefly.

We shall probably never know whether Paul fulfilled the intention expressed in his Letter to the Romans to visit Spain (Rom 15:24, 28). The early church believed that the apostle's appeal to Caesar terminated successfully, that he was acquitted of the charges against him, and that he spent some years in freedom before he was again imprisoned and sentenced to death. Eusebius writes that "after pleading his cause, he is said to have been sent again upon the ministry of preaching, and after a second visit to the city, he finished his life with martyrdom" (*Hist. eccl.* 2.22).

Evidence of Paul's activity subsequent to the "two whole years" mentioned in Acts 28:30 is found in

three early Christian documents. In A.D. 96 Clement of Rome, whom tradition has identified as Paul's disciple mentioned in Phil 4:3, wrote an epistle to the Corinthians, in which he states that Paul

had been seven times in bonds, had been driven into exile, had been stoned, had preached in the East and in the West, he won the noble renowns which was the reward of his faith, having taught righteousness unto the whole world and having reached the farthest bounds of the West.

For a Roman, the "farthest bounds of the West," a phrase often used by Roman writers to refer to Spain, could only mean the Iberian peninsula. Further, the Acts of Peter, written in the late 2nd century, informs us in some detail about the departure of the Apostle Paul from the Roman harbor of Ostia to Spain. And lastly, the Muratori Canon, compiled by an anonymous Christian about A.D. 170, refers to his Spanish mission. This

document, originally written in Greek and translated into somewhat barbarous Latin, includes the following in its account of the Acts of the Apostles:

Luke puts it shortly to the most excellent Theophilus that several things were done in his own presence, as he also plainly shows by leaving out the passion of Peter and also the departure of Paul from town on his journey to Spain.

By the middle of the 2nd century, Christians believed that the apostle's intended visit to Spain was in fact realized. This is not the place to discuss the manifold arguments for or against the apostle's journey to Spain. It is well known that later accounts of outstanding conquerors, missionaries, and other important personages show a tendency to exaggerate historical facts by representing the territorial extent of their influence as greater than it actually was. It is possible, therefore,

Otto F. A. Meinardus is the author of St. Paul in Ephesus and the Cities of Galatia and Cyprus, St. Paul in Greece, and other volumes in the Lycabettus Press (Athens, Greece) series on the religious archeology of the eastern Mediterranean.



The statue of St. Paul next to the Metropolitan Cathedral in Tarragona honors and perpetuates the tradition of Paul's missionary journey to Spain.

that the tradition of Paul's mission to Spain is a mere extension of an intent. Treating the apostle's journey as an undoubted historical fact, John Chrysostom mentions that "Paul after his residence in Rome departed to Spain," and Jerome states that the apostle reached Spain by sea.

If Paul realized his plans to visit Spain, he would have considered his stay in Rome as a mere stopover for his mission to the West. In that case, the apostle would have left Rome by the Via Ostiense to Ostia, the new port of imperial Rome. Ostia harbor, begun by Claudius and dedicated as *Portus*

Augusti by Nero in A.D. 54, soon became one of the larger cosmopolitan and commercial centers in Italy with more than 50,000 inhabitants. Every year on January 27, large crowds from Rome gathered in Ostia for the celebrations in honor of Castor and Pollux. The Jewish community maintained a synagogue on the outer periphery of the city on the Via Severiana. The recently excavated synagogue in Ostia shows an elaborate vestibule leading to the main building ending in a slightly curved apse; in the southern section was the tabernacle containing the scrolls of the Hebrew scriptures. One would not be surprised if Paul had visited and even preached in this synagogue.

Ostia had rapidly taken over the commerce of Puteoli, and most of the goods destined for Rome arrived in Ostia. According to Strabo, "it was the port-town of the Roman navy, the port into which the Tiber after flowing past Rome, empties." Ships sailed regularly from Ostia to the Spanish ports of Cadiz and Tarraco (Tarragona). According to Pliny the Elder, who under the emperor Vespasian served as procurator in Hispania Tarraconensis, the journey from Ostia to Spain took four days.

The third chapter in the apocryphal Acts of Peter describes in a vivid manner the departure of the Apostle Paul from Ostia harbor:

A great multitude of women were kneeling and praying and beseeching Paul, and they kissed his feet and accompanied him unto the harbor. But Dionysius and Balbus of Asia, knights from Rome, and illustrious men, and a senator by name of Demetrius abode by Paul on his right side and said: "Paul, I would desire to leave the city if I were not a magistrate, that I might not depart from thee." Also from Caesar's house, Cleobius and Iphitus and Philostrate with Narcissus the presbyter accompanied him to the harbor; but whereas a storm of the sea came on, he (Narcissus?) sent the brethren back to Rome, that if any would, he might come down and hear Paul until

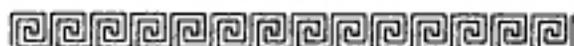
he set sail; and hearing that, the brethren went up into the city. And when they told the brethren that had remained in the city, some on beasts, and some on foot, and others by way of the Tiber came down to the harbor, and were confirmed in the faith for three days, and on the fourth until the fifth hour, praying together with Paul, and making the offering, and they put all that was needful on the ship and delivered to him two young men, believers, to sail with him, and bade him farewell in the Lord and returned to Rome.

Tarragona would have been the most likely city for the apostle's mission to Spain. Known as Colonia Julia Victrix Triumphalis Tarraco to commemorate the victories of Julius Caesar, the city was made the seat of one of the four assize courts established in Hispania Citerior. Having spent some time in Tarragona, Augustus made it the capital of the whole province, subsequently named Hispania Tarraconensis. East of the site of the present cathedral the people of Tarragona constructed an altar to Augustus.

An 8th-century Spanish tradition relates that during his mission to the Catalans the Apostle Paul consecrated Prosperus first bishop of Tarragona. Because of intense local persecutions by the Romans, Prosperus fled to Regium Lepidum — Reggio Nell' Emilia, northwest of Bologna — where he was immediately accepted as bishop of the city "because he is the successor of Paul in Tarragona." The 10th-century Greek Menologion and the hagiographer Symeon Metaphrastes mention that Paul, while preaching in Spain, converted the two sisters Xanthippe and Polyxene, who are commemorated in the Greek Orthodox Church on September 23. Xanthippe converted her husband, Philotheus, prefect of Provo (?), to the Christian faith; Polyxene, on the other hand, went to Achaia in Greece, where she was baptized by Andrew the First-called.

Although the patron of Tarragona is St. Fructuosus, who

together with Sts. Auguris and Eulogius suffered martyrdom in the local amphitheater in A.D. 259, the Catalans proudly assert their association with the Apostle Paul. Behind the Metropolitan Cathedral, in the cloister of the 19th-century Diocesan Seminary, is the old Chapel of the Apostle Paul which was built, according to Tarragonian tradition



I hope to see you in passing as I go to Spain, and to be sped on my journey there by you, once I have enjoyed your company for a little. At present, however, I am going to Jerusalem with aid for the saints . . .

When therefore I have completed this, and have delivered to them what has been raised, I shall go on by way of you to Spain.

Rom 15:24-25, 28 (RSV)



on the site of Paul's preaching in the city. In 1963, on the occasion of the 19th-centenary celebrations of Paul's preaching to the citizens of Tarragona, a statue of the Apostle Paul was erected on the Plaza de Palazio, next to the Metropolitan Cathedral, which was constructed over the remains of the once lofty temple of Jupiter-Ammon.

The co-patron of Tarragona is Thecla, who is honored here annually on September 23 and whose right arm is said to repose in her chapel in the cathedral. In the principal sanctuary of the cathedral the white marble front of the high altar shows eight magnificent 12th-century reliefs of scenes portraying the beautiful romance of the Apostle Paul and Thecla in Iconium in Asia Minor, a story found in the apocryphal Acts of Paul.

In Tortosa, a Roman colony 55 km. southwest of Tarragona on the River Ebro, a local tradition claims Paul to have founded the local church and consecrated Rufus, the son of Simon of Cyrene (Mark 15:21; Rom 16:13) as the first bishop of the city.

In addition to the Catalan traditions of the visit of Paul to Spain, there is an Andalusian cycle of legends maintained by the Christians in Ecija, ancient Astigis, in the province of Seville. These 16th-century traditions hold that the apostle sailed from Ostia to Cadiz, then proceeded to the Roman colony of Astigis, known as Augusta Firma. Hierotheus, a citizen of Astigis, is said to have traveled to Achaia where he was converted in Athens by Paul's preaching. Paul consecrated him first bishop of Athens, whereupon Hierotheus asked the apostle to visit his native city. After his first Roman imprisonment Paul remembered the request of

Hierotheus and went to Astigis. His preaching in the forum converted many people, among them Crispin, whom he ordained bishop of Astigis. With Crispin as patron of the shoemakers, it is no coincidence that throughout the centuries Ecija was famous all over Spain for its shoemaking!

None of the local Spanish traditions can be traced to a period prior to the 8th century, and many of them emerged during the 14th century and even later. In the early 1960's several Spanish communities celebrated the 19th centenary of the arrival of the Apostle Paul in Spain, and in 1961 the Spanish postal authorities issued a 1-peseta commemorative stamp showing El Greco's Apostle Paul with the text:

XIX CENTENARIO
DE LA VENIDA DE SAN PABLO
A ESPAÑA

BIBLIOGRAPHY

- Dubowy, E.
1914 Klemens von Rom über die Reise Pauli nach Spanien. *Biblische Studien* 19.3.
- Pfister, F.
1913 Die zweimalige römische Gefangenschaft und die spanische Reise des Apostels Paulus. *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*. 14: 216-21.
- Serra, V. J.
1963 *San Pablo en España. Commemoración del XIX Centenario de su venida*. Tarragona.
- Spier
1742 *In historia critica de Hispanic Pauli Itinere*. Wittenberg.
- Vega, A. C.
1964 La venida de San Pablo a España y los Varones Apostólicos. *Boletín de la Real Academia de la Historia* 114: 7-78.
- Vives, J.
1965 *Tradición y Leyenda en la Hagiografía Hispánica*. Barcelona.